

Non so che uccello sia l'Urogallo
e se l'ho visto, l'ho visto solo in una foto vista
sulla quarta di una certa rivista
So solo che vive solitario e libero
e so che la solitudine e la libertà
sono condizione di vita per chi
vuole alzare la testa sulla morte viva o morte morta...
[...]

Ruy Belo

João Melo

The Serial Killer

e altri racconti risibili o anche no

Traduzione dal portoghese di Viola Mariotti

Edizioni dell'Urogallo
Premi Nazionali per la Traduzione 2015
del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

Titolo originale: *The Serial Killer*,
Caminho, Lisboa 2004
Copyright © João Melo 2004
By arrangement with Literarische Agentur Mertin
inh. Nicole Witt & K., | Frankfurt | Germany



GOVERNO DE
PORTUGAL

SECRETÁRIO DE ESTADO
DA CULTURA

Obra apoiada pela Direção-Geral do Livro e das Bibliotecas | Portugal
Opera sovvenzionata dalla Direção-Geral do Livro e das Bibliotecas | Portugal

Traduzione dal portoghese: Viola Mariotti
Copertina: Dario De Leonardis | Absolutezero Studio www.absolutezero.it
Revisione della traduzione, impaginazione ed editing: Marco Bucaioni

ISBN/EAN: 978-88-97365-45-7

Per l'edizione italiana: copyright © 2017, Edizioni dell'Urogallo. Tutti i diritti riservati. La riproduzione dell'opera è possibile nei limiti fissati nell'accordo del 18 dicembre 2000 fra S.I.A.E., A.I.E., S.N.S. e C.N.A, Confartigianato e C.A.S.A., Confcommercio, ora integrato dall'accordo del novembre 2005, per la riproduzione a pagamento, a uso personale, dei libri fino a un massimo del 15%, nell'ambito dell'art. 68, co. 3, 4 e 5 della legge 633/1944.

Edizioni dell'Urogallo
Corso Cavour, 39 | 06121 Perugia | www.urogallo.eu

The Serial Killer

e altri racconti risibili o anche no

*A mia moglie, Stella
Ai miei figli,
Helena, Solange e Mário
A mia madre e ai miei fratelli
Alla memoria di mio padre,
Anibal de Melo*

The Serial Killer

«Il suo nome?»

«Quale dei tanti?»

«Beh, com'è che si presenta?»

«Dipende...»

«Dipende?»

«Sì, dipende. Non sa cosa significa dipendere? Significa...»

«Lo so, lo so. Ma dipende da cosa?»

«Via, non lo immagina? Dal contesto, dalle mie convenienze...»

«Si spieghi meglio...»

«Si vede che lei è ingenua».

«Sono una scrittrice».

«Ah, d'accordo... E può dirmi perché vuol sapere il mio nome? Scusi, ma non posso non fare questa domanda...»

«È semplice. Devo scrivere una storia su di lei».

«Su di me? Sta dicendo che diventerò un personaggio letterario e non soltanto un individuo? Senza falsa modestia, non credo che la mia vita sia così tanto emozionante... Per certi versi è davvero noiosa!...»

«In realtà non è proprio su di lei. La sua vita sarà solo il pretesto che intendo utilizzare per dimostrare che, quando un Paese è in crisi, la libido dei popoli aumenta, e può addirittura perdere il controllo. È una tesi innovativa – lo riconosco –, ma sono del tutto convinta della sua esattezza».

«Concordo. In tempo di crisi, gli uomini scoprono le loro tre vocazioni davvero essenziali: pregare, rubare e fornicare».

«Le crisi sono, soprattutto, morali...»

«È la sua opinione. La mia...»

«Dunque, secondo quanto mi hanno detto, lei è un esempio di questo, diciamo così, “aizzamento sessuale” tipico delle situazioni di crisi».

«Faccio quel che posso, faccio quel che posso... Ma vale davvero la pena raccontare la mia vita ai suoi lettori?»

«È evidente che sì. Ma, per favore, non perdiamo tempo. Quanto più velocemente mi risponderà, tanto prima finirà questo racconto...»

«Si dice che chi racconta una storia ne altera la memoria...»

«Cercherò di essere il più giusta e oggettiva possibile. Su, mi dica: com'è che si chiama?»

«Ho un nome di battaglia, ma lo uso solo in occasioni speciali».

«Qualcuno l'ha chiamata, una volta, “porco maschiola”...»

«Questo è uno slogan, non è un nome».

«È angolano?»

«Sì. Ma potrei essere malese. Eschimese, no, a causa del freddo».

«Mi descriva la sua famiglia».

«Quella allargata o quella ristretta?»

«Com'è il rapporto con sua madre?»

«Stia tranquilla, che non desidero ucciderla».

«È già capitato che sua moglie la tradisse?»

«L'amore deve essere testato, fosse anche solo ogni tanto...»

«Quante donne si è già portato a letto?»

«È la scrittrice che lo vuole sapere o è la donna?»

«Ha problemi politici?»

«No».

«E con il fisco?»

«Nemmeno».

«O con la Chiesa?»

«Sono ateo, grazie a Dio».

«Ha nemici?»

«E se ne avessi?»

«Mi dica perché ha scritto questa frase: “*Fottere è un dovere rivoluzionario!*”?»

«Indovini. O sennò inventi. La scrittrice è lei...»

«Ma non c'è proprio nulla che non vada in lei?»

«Prima di conoscerla, no...»

«Dannazione! La sua vita non ha nessun risvolto interessante!»

«L'avevo avvisata... Del resto, solo la letteratura ha bisogno di trama. La vita altro non è che una sequenza di casualità e coincidenze...»

«Non posso scrivere di lei senza un bell'intrigo. Cosa diranno i miei lettori?»

*

«Mi uccide! Mi uccide!»

*

«Vuole proprio sapere il mio nome?»

«Uhm...»

«Mi chiamano *The Serial Killer*. Lo trova appropriato?»

Il cellulare

Chiquinha Setenta uscì di casa prima del solito. Stava andando a riscuotere. Quella farabutta di una mulatta di Uíge le doveva cinquecento dollari per l'acquisto di alcuni vestiti che aveva portato da Rio de Janeiro, da più di un mese, e non aveva modo di pagarla. Ogni volta che le scriveva, quella le rispondeva che l'avrebbe pagata la settimana dopo, ma niente! Quando andava a casa sua, non c'era mai (o mandava a dire che non c'era...). Per questo, quel giorno, si decise a uscire di casa presto, per beccare quella figlia di buona donna (è chiaro che Chiquinha utilizzò un'altra espressione, più corrosiva...) ancora nel letto. La mulatta doveva darle i cinquecento dollari il giorno stesso, con le buone o con le cattive, perché lei aveva comprato un cellulare a un suo vicino e doveva pagarlo. Da donna d'affari qual era, doveva avere, ovviamente, un telefono cellulare e, inoltre, non poteva farsi la fama di scroccona.

Quando pensò al cellulare, Chiquinha tastò discretamente la borsa, per assicurarsi che il novello apparecchio fosse ancora al suo posto. Tale preoccupazione aveva un motivo molto semplice: si trovava in un taxi (per chi non li conosce, diciamo che i taxi di Luanda non sono certamente comodi come quelli di New York, ma forse sono più emozionanti), spremuta tra una *quitandeira* con una ciotola piena di *quiabo* e *jimboa*, una studentessa col naso all'insù e i capelli piastrati, ma dalle cui ascelle emanava, irrimediabilmente, un fetore ferocissimo, e un albino con una specie di squame sul viso, mentre un poli-

ziotto, proprio dietro di lei, muoveva nervosamente le mani, inclinandosi sul suo collo, ad ogni scossone della macchina. Probabilmente per liberarsi – anche solo psicologicamente – da quella situazione scomoda, Chiquinha Setenta decise di procedere mentalmente a un bilancio sommario della sua vita, a cominciare dal suo nome:

«Non sono più vergine dal 1970! Per questo tutti mi conoscono come Chiquinha Setenta... Sono nata a Benguela, a Baía Farta, ma vivo a Luanda fin da quando ero piccola. Prima ho vissuto con degli zii, ma poi ho deciso di prostituirmi... Ho conosciuto molti uomini, ho abortito diverse volte, ma non mi sono mai sposata. Ho due figli e nemmeno io so chi siano i loro padri, ma che importanza ha? Dopo l'indipendenza, mi è presa la rivoluzionite (ero davvero matta!...) e sono entrata nelle FAPLA, ma fortunatamente sono riuscita a uscirne... Adesso sono una donna d'affari! Viaggio in Brasile, in Sudafrica e in Namibia, dove compro vestiti e altre merci da rivendere a Luanda e non solo...»

Chiquinha Setenta tastò nuovamente la borsa, per confermare la presenza del cellulare che aveva acquistato da uno dei suoi vicini, al fine di facilitare i suoi contatti commerciali, compresi quelli internazionali. Solo per fare un esempio, il giorno seguente avrebbe dovuto chiamare la sua comare Aparecida, a Rio, per sapere dell'ordine di mutandine da donna (un modello osé, con un'apertura erotica davanti a forma di cuore, il quale, secondo la sua esperienza, avrebbe di sicuro riscosso un grande successo tra le sue clienti) che le aveva fatto a inizio mese. L'evocazione di questo compito, per uno di quegli insolubili misteri del cervello umano, le fece ricordare di nuovo la mulatta di Uíge, ma il pensiero che le rivolse non poteva essere più indecente: «Quella ritardata di merda non le porterà neanche, le mutandine...»

Il taxi stava per arrivare alla fermata dove lei sarebbe scesa. Essendosi accorta che anche l'albino doveva scendere nello stesso punto, non poté non provare un lieve brivido di stupore, ma una manovra non poco spericolata del conducente, che sorpassò due file di macchine e subito dopo imboccò brusca-mente a destra, accelerando risolutamente, mentre, dentro la vettura, la studentessa dai capelli piastrati e dal puzzo aggressivo emetteva gridolini isterici, lo fece scomparire velocemente, sebbene, come presto si vedrà, per un istante molto breve. Infatti, dopo essersi ricordata che quando era uscita di casa, i figli dormivano ancora, decidendo quindi di telefonargli per vedere se era tutto a posto, l'albino le tornò di nuovo in mente, non appena ella constatò cosa stava succedendo.

«*Aiué! Aiué!* Il mio cellulare! Chi ha rubato il mio cellulare? Mi hanno rubato il cellulare!... *Xé, autista, ferma! Ferma questa merda, cazzo!...*»

Un altro furto a Luanda. Questa nostra città tanto amata (anche se in maniera superficiale e irresponsabile) ha più di quattrocento anni e, a quanto crede – non so perché – la piccola borghesia locale, è simultaneamente simile a Rio de Janeiro e Salvador, per cui un furto in più, uno in meno, cosa aggiunge o toglie alla sua immagine? Inoltre, quel giorno, nonostante ancora non fossero le sette di mattina, il sole sembrava più splendente, il cielo più azzurro e la terra più rossa (passi la poesia). Ciononostante, Chiquinha Setenta vedeva nero davanti a sé e, mentre strillava, non smetteva di guardare l'albino:

«*Ferma! Cazzo, ferma questa merda! Xé, albino di merda! Dov'è il mio cellulare?*»

Appena il taxi si fermò, con un fortissimo stridore provocato dai freni già consumati, Chiquinha Setenta fece per scagliarsi contro l'albino, che la guardava con evidente terrore, forse pensando alle innumerevoli tribolazioni attraverso cui è

passata (e, non illudetevi, continuerà a passare) la sua razza. Fu bloccata da una voce che si fece sentire, perentoria, dietro la sua testa. Era una voce abituata a comandare:

«Alt! signora, alt! Non lo faccia, qui l'autorità sono io!...»

Era il poliziotto. Facendosi strada tra gli altri passeggeri si diresse verso la portiera, mentre ordinava che nessuno abbandonasse il veicolo perché in quanto agente della sicurezza e dell'ordine pubblico, si sarebbe occupato dell'accaduto; del resto, meno male che c'era lui, sennò tutta quella confusione sarebbe addirittura potuta finire male... I suoi sforzi per arrivare alla portiera, però, non diedero alcun risultato, dato che la confusione si era già diffusa. L'albino era stato afferrato dalla *quitandeira*, ma io ignoro – giuro davvero! – se ciò costituisse una dimostrazione del fatto che la solidarietà di genere non è una mera finzione della politica moderna. La studentessa dai capelli piastrati era stata letteralmente spalmata contro una delle pareti interne del taxi. Chiquinha Setenta ribaltò completamente la borsetta, lasciandone cadere il contenuto, il quale, ovviamente, è superfluo descrivere qui, dato che il contenuto di qualsiasi borsa femminile, in Angola o in Cocincina, è uno dei più straordinari misteri dell'umanità. Allo stesso tempo gridava così forte e disperatamente che sembrava le stessero togliendo di nuovo la verginità.

«Era qui!... era proprio qui!...»

Si riferiva, ovviamente, al suo cellulare. Eppure, il poliziotto, bloccato a metà del veicolo nel suo tentativo legalistico e ben intenzionato di arrivare alla portiera per assumere il controllo della situazione, osò domandare:

«Cosa era lì, signora? Aveva davvero un cellulare? O sta solo cercando di fare confusione con gli altri passeggeri? E perché ha scelto proprio un albino? Questa è discriminazione! Secondo la Costituzione...»

Da molti anni Chiquinha Setenta aveva perso la pazienza per certe cose.

«Figlio di puttana!», disse. «Pensi che non ho i soldi per comprare un cellulare? Guarda che io sono una donna d'affari, posso comprare te e tutta la tua famiglia! Arresta piuttosto questo albino di merda, è proprio lui che mi ha rubato il cellulare!...»

Fino a quel momento, l'unico occupante del taxi che ancora non aveva detto assolutamente nulla, né aveva emesso alcun suono (se allo scambio di parole e ai commenti della maggior parte dei passeggeri aggiungiamo i gridolini della studentessa dai capelli piastrati e puzzo alle ascelle), era l'autista. Si limitò a guidare, a sorpassare spericolatamente i suoi concorrenti diretti, mentre li salutava con gesti affettuosi, e strombazzava provocatoriamente agli incauti che, quel giorno, avevano osato affrontare il traffico caotico e violento della città. Quando il guaio del cellulare era cominciato, aveva fermato immediatamente la macchina e aveva fatto un cenno discreto al controllore, il quale, senza che nessuno se ne fosse accorto, aveva sbarrato l'unica portiera d'uscita dei passeggeri. Passati alcuni minuti, dato che la discussione non arrivava al dunque, facendosi sempre più misteriosa, estrasse il suo cellulare dalla tasca e domandò, rivolto a Chiquinha Setenta (insomma, bisognava finirlo con quella *maka de kimbundu* perché il giorno era ancora all'inizio e lui avrebbe avuto parecchio da lavorare; inoltre, il narratore deve terminare questo racconto in qualche modo...):

«Signora, qual è il suo numero di telefono?»

Ancor oggi, il caso dell'agente della sicurezza e dell'ordine interno che rubò il cellulare di Chiquinha Setenta è noto in città, non si sa molto bene perché, come "il caso dello stivale che rispondeva al telefono".

Una storia canina

Un ricco che si rispetti, che sia vecchio o giovane, deve possedere almeno tre cose (oltre a un sacco di grana, chiaro): un cane, una guardia del corpo e un'amante. Guardia e amante già li aveva, ma un cane, no. Si rifiutava categoricamente di avere animali di qualsiasi specie, nella casa ufficiale (era così che designava la casa in cui viveva con la cosiddetta sposa più i tre figli) o perfino nell'appartamento che di recente aveva trovato all'amante. Quest'ultima insistette molto con lui, minacciò di fare scenate, ma quando lui disse che, se avesse continuato a far confusione avrebbe smesso di pagarle le bollette, si dette una calmata. Quasi certamente, egli non aveva mai letto José Cardoso Pires, perciò non poteva sapere quello che era successo, in uno dei racconti più perturbanti dello scrittore, a una donna che restava giorni e giorni in casa con un pastore tedesco. Ma in ogni caso, forse per intuito, fu perentorio: «Non pensare ch'io sia come quei *mais-velhos*, che son venuti dalla foresta e non hanno mai visto una donna in vita loro, e che accettano tutto quello che dicono o vogliono. Con me le cose non funzionano così, chiaro? Già ti pago le bollette, ti ho trovato una casa, ti ho promesso anche la macchina – una piccola, di seconda mano, per finire di imparare a guidare – ma che fantasia è questa, ora, di mettere un animale qualsiasi dentro un appartamento minuscolo come questo? Cazzo, quel coso mi si metterà a saltare sulle gambe quando arrivo qui di mattina presto!...»

Per questo e per altro, Sousa – suo amico fin dai tempi in cui entrambi giocavano a calcio nel Bairro Indígena prima dell'indipendenza, perciò ben lungi dall'immaginare gli straordinari percorsi che la sua vita avrebbe preso più tardi – soleva dire che lui non era ricco, ma soltanto uno coi soldi. Questo tizio era più che altro uno noioso, convinto di essere un raffinatuzzo. Un po' prima del 25 aprile era riuscito a lasciare il paese, con l'intenzione, secondo quanto aveva confidato agli amici, di darsi alla macchia e combattere, ma in realtà se ne era restato a Parigi, nella bambagia, a scoparsi una vecchia che lo aveva mantenuto per alcuni anni, fin quando quella non era morta (com'era prevedibile, del resto). Alcuni mesi dopo la morte della vecchietta, finiti i franchi, Sousa tornò a Luanda dichiarandosi produttore culturale, professione che quasi a tutti sembrava alquanto cabalistica ed esoterica. Si era, nel frattempo, specializzato in frasi ad effetto. *Il vino non si beve, si prende*, diceva, per esempio.

Sicuramente, Sousa non sapeva quel che diceva. La vita del suo vecchio amico del Bairro Indígena aveva fatto più rivoluzioni su se stessa del pianeta Terra. *Diverse e non poche*, come a quest'ultimo piaceva vantarsi. Per citare giusto l'ultima trasformazione, era stato nominato, da meno di un anno, amministratore di una sussidiaria della petrolifera di stato, il che lo aveva catapultato, definitivamente, nel ristretto e chiuso circolo che decide il destino del paese, peraltro a buon diritto; è che, e al contrario di quanto sbraitano i numerosi oppositori di tale circolo principalmente nei necrologi e nelle *funjadas* del sabato, chi altri avrebbe potuto gestire le sue sorti, essendo l'Angola un produttore di petrolio? «Perfino gli americani – discorreva questi – sanno che devono mettersi d'accordo con noi, che nel 2007 gli venderemo più petrolio del Kuwait!...»

Dettaglio: apparentemente, parlando schietto, (già mi conoscete, no?), non aveva abbastanza cervello per essere amministratore di un cazzo, tanto meno di quell'impresa in cui l'avevano piazzato, ma una certa coincidenza aveva reso possibile ciò che ancora oggi molti considerano incredibile. Il fatto è che, un giorno qualsiasi, si trovava in una delle cliniche della città, dove si era recato a causa di alcuni calli che gli davano fastidio da qualche settimana, e aveva rincontrato un amico d'infanzia che non vedeva praticamente dall'Indipendenza e che, a quanto sapeva, era diventato una delle persone più influenti del paese. In quell'occasione si erano scambiati i biglietti da visita e si erano promessi di incontrarsi quando possibile, il che, come è noto, è un modo cortese (per non dire cinico) di dire che difficilmente si sarebbero rivisti. Ma, in realtà, i fatti si succedettero in modo molto più veloce e insolito di quanto chiunque sano di mente possa immaginare.

«Allora, ti ho chiamato qui per dirti che proporrò il tuo nome come membro del Consiglio di Amministrazione di una nuova affiliata che creeremo a breve. Siccome sei dei nostri e, inoltre, hai esperienza nel settore, sarai facilmente accettato... Allora, accetti?», gli disse il vecchio amico, solo due settimane dopo averlo ritrovato. È chiaro che sapeva che non aveva mai amministrato niente in vita sua e che, anche nella petrolifera straniera dove lavorava da tre anni, non ricopriva nessuna funzione di responsabilità; infatti altro non era che un tecnico, dato che non era (nemmeno) ingegnere. Ciononostante accettò, infatti, sebbene non avesse neanche mai letto Paul Auster, sapeva perfettamente che la vita è fatta di più dettagli e coincidenze di quanto presume il vano razionalismo e moralismo giudaico-cristiano con cui l'Occidente tenta di rovinare la nostra natura radicalmente bantu. Fu esattamente così, perciò, che diventò amministratore di quella "impresa del futuro", per usare l'espressione che utilizzò

quando comunicò alla moglie e ai figli che a breve avrebbero cambiato vita.

Il resto è talmente prevedibile che nemmeno vale la pena raccontarlo. L'unica cosa che conta è ricordare che lui aveva già e guardia del corpo e amante, ma niente cane, giammai avrebbe accettato questa idiozia che Marlene voleva propi-nargli, dicendo che in Brasile è di moda che le donne abbiano un cagnolino di compagnia. Marlene e, adesso si ricorda, anche Sousa, cazzo!... A proposito, pensandoci bene, perché continuava ad essere amico di Sousa? In effetti, il tipo era stato il primo a sbattergli in faccia il suo opportunismo (parola che, in realtà, si rifiutava categoricamente di utilizzare, sostituendola con l'espressione "senso dell'opportunità"), quando aveva accettato l'offerta di diventare amministratore della nuova affiliata della petrolifera statale: «Amministratore?! Ma amministratore di cosa, insomma?! Cos'è che sai per essere amministratore di un'impresa di petrolio? Amministratore della merda, ecco cosa sei» disse, alla fine della cena in onore della sua nomina per il nuovo incarico, e prima di vomitare abbondantemente nella cucina, la quale, in quanto intimo della casa, era naturalmente autorizzato a frequentare.

Più tardi, quando rapidamente cominciarono a rendersi visibili agli occhi di tutti quanti i segnali che, davvero, la sua vita era cambiata, Sousa cominciò a dirgli che non era più soltanto uno coi soldi, dato che non era preparato per avere tanto denaro quanto ne aveva. Guarda caso, uno degli argomenti che utilizzava per corroborare la sua tesi, era che non voleva neanche regalare un cagnolino – un terrier, per esempio, sarebbe stata una buona scelta – alla sua amante, il che dimostrava che non aveva cultura né raffinatezza alcuna, piuttosto altro non era che un ignorante. Stranamente, tuttavia, l'amico non sospettava in quelle parole nessun segnale nascosto, e dunque

continuò a frequentarlo normalmente, come ai vecchi tempi nel Bairro Indígena.

Perciò questa storia termina in modo così imprevisto, perlomeno a mio avviso. In pratica egli dovette andare alcuni giorni a Londra, per occuparsi di quel vecchio problema di salute che, non si sa bene perché, non aveva smesso di dargli fastidio: i calli. Poi avrebbe fatto un salto a Lisbona, dove studiavano i figli e dove sarebbe andata, di lì ad alcuni giorni, sua moglie, per stare tutti insieme, cosa che non facevano dall'ultimo Natale. In tutto, sarebbe stato fuori circa un mese. Marlene, di sicuro, si sarebbe sentita molto sola durante quel periodo e, inoltre, avrebbe anche avuto difficoltà a risolvere certe questioni pratiche, come pagare le bollette dell'acqua e della luce o telefonare all'azienda che, normalmente, le portava la bombola a casa. Beh, Sousa, in fondo, era l'unico vero amico che avesse, soprattutto dopo che era stato nominato amministratore della nuova affiliata della compagnia petrolifera statale, cosa che gli permise di scoprire un aspetto nascosto nella maggior parte dei suoi amici precedenti: l'invidia. Niente di più naturale, dunque, che chiedergli di offrire sostegno a Marlene durante la sua assenza.

Circa un mese dopo, quando, appena tornato da Lisbona, andò direttamente dall'aeroporto all'appartamento di Marlene (la moglie – si capisce – sarebbe rimasta ancora qualche giorno in Portogallo...) non poté non trovare strano che la sua chiave non entrasse nella serratura della porta. Ad ogni modo, suonò il campanello. Sentendo la porta aprirsi, ovviamente volle entrare, ma fu ostacolato dalla catenella di sicurezza, che non la fece aprire oltre un certo limite. Dietro la porta, appena appena socchiusa, sbucò il viso di Marlene, l'amante che si era procurato al primo ricevimento in cui era andato dopo essere stato nominato per le sue nuove funzioni. Di certo a causa del viaggio che aveva appena fatto (per dire la verità, lui

detestava gli aerei...), non solo non riconobbe subito il viso dell'amante, ma gli ci volle un po' per capire quel che lei gli disse, brutale ma ferma: «Che vuoi, ignorante di merda? Vattene! Sparisci dalla mia vita! Va' a casa di tua moglie e fingi di non avermi mai incontrata!...»

Tutt'oggi non si dimentica di un piccolo dettaglio: in fondo alla stanza, seduto sul divano, c'era Sousa, con le gambe accavallate e in braccio un piccolo terrier, cui accarezzava dolcemente la testolina, con l'aria più rilassata e incantata che i lettori possano immaginare.

L'ingegnere nordico

Prima di trasferirsi a Luanda, inviato dalla compagnia petrolifera per la quale lavorava da più di trent'anni, Jan Andresen – un ingegnere nordico amante delle parole e dei piccoli piaceri della vita, con due figli, come si suol dire, già tirati su, sposato e pure felicemente con Ruth Andresen, fu, ovviamente, istruito circa il paese che avrebbe esplorato (letteralmente): così, oltre a varie lezioni di portoghese, assistette a lunghe e noiosissime conferenze sull'Angola, impartite dai suoi predecessori, guardò alcuni video e, di sua volontà, lesse alcuni libri di diversi autori angolani, cosa che inizialmente gli causò addirittura problemi con la segretaria della compagnia a Luanda, la quale, nonostante fosse angolana, giurava che nel paese non c'erano scrittori, né roba simile.

Credendo, a seguito di tali letture, che Luanda fosse una città come le altre, Jan Andresen chiese, subito dopo lo sbarco, che lo portassero al celebre mercato Roque Santeiro («Il più grande mercato nero d'Africa!», secondo la tradizionale fanaticheria degli angolani) per assaggiare un *cabrité*. A quanto pare, l'ingegnere nordico aveva letto Luandino, Arnaldo Santos, Jacinto de Lemos e altri autori che si sono sforzati stoicamente di dimostrare che Luanda esiste e che, almeno in quanto a materia prima letteraria, è molto più succulenta della Salvador di Jorge Amado, e persino più di Macondo e tutte le altre città fantastiche ricreate da García Márquez; tuttavia, il testo che più suscitò la sua curiosità, per il grottesco esotismo dello scenario, fu il romanzo di un ministro

locale a proposito di quel mercato, il quale fu considerato da alcuni un capolavoro della letteratura angolana e da altri – forse indispettiti da tale intromissione ministeriale nel campo della creazione letteraria – una mera cagata. Coincidenza o no, l'ingegnere nordico si prese una tremenda amebiasi, che lo lasciò prostrato per una settimana, a cagare come se non ci fosse un domani. Quando si svegliò, domandò: «Ma che città è questa?»

Tale episodio divise profondamente la classe politica locale. Per l'opposizione, ad esempio, era stata ancora una volta palese, non solo la mancanza di capacità, ma soprattutto la profonda insensibilità del governo davanti ai problemi del popolo, dato che era da parecchio che i *cabriteiros* del Roque Santeiro, e non solo, reclamavano invano migliori condizioni di lavoro, per poter mitigare se non la fame propriamente detta, perlomeno l'appetito degli stranieri, almeno di quelli che, dimostrando il loro esemplare multiculturalismo, volevano tassativamente provare i manicaretti nazionali, rifiutandosi, di conseguenza, di vivere soltanto di prodotti importati e cibo in scatola.

Dal canto loro, quelli che, per uno di quei misteri di cui l'umanità è prodiga, appoggiavano il governo, rispondevano a tali attacchi con domande apparentemente banali, ma alquanto insidiose: «E l'autista? Di dov'è? Perché ha portato l'ingegnere nordico al Roque Santeiro senza assicurazione? Perché non gli ha tolto di bocca il boccone di capretto? Perché non gli ha fatto un clistere?» Lo stesso ministro dell'Interno andò in televisione, sulla rete nazionale, a qualificare come savimbisti tutti quelli che si fossero azzardati a mettere in scacco l'impegno del governo nel migliorare le condizioni igieniche della città e, principalmente, ad accogliere quelli che, in buona fede, venivano a contribuire con il loro sforzo alla ricostruzione e allo sviluppo del paese. Al tempo in cui questi fatti

sono stati inventati, essere savimbista era peggio che essere un figlio di puttana.

Uno dei giornali privati allora pubblicati e conosciuto per la sua tendenza iconoclasta, approfittò per scatenare una feroce campagna contro il fondamentalismo islamico, accusando tutti i *cabriteiros* di essere adoratori di Allah. Ciò fece crescere le vendite per alcune settimane, ma quando il grafico di quest'ultime cominciò a scendere, il giornale insinuò, con la delicatezza di un elefante, che la diarrea che aveva colpito l'ingegnere nordico subito al suo arrivo non aveva assolutamente nulla a che fare con il *cabrité*, né con le mosche che pullulano in città come se fossero a casa loro, ma con la cosiddetta "malattia del secolo". Ciononostante, non appena girò voce che il contestato governatore di una certa provincia sarebbe, finalmente, stato esonerato, il giornale diresse la sua artiglieria verso quel nuovo, o meglio, ricorrente problema.

Oggi, quando Jan Andresen si ricorda di tutto questo, lo fa con un sorriso indulgente, ma sinceramente felice e rincuorato. Sono solo cinque anni che sta a Luanda, ma è come se ci avesse sempre vissuto. Ha lasciato, da un giorno all'altro, la compagnia petrolifera dove si era guadagnato i capelli bianchi, i figli – che, come è stato detto, erano già grandi – e la moglie, che ha cominciato a ubriacarsi tutti i giorni, il che, in queste situazioni, è abbastanza comune. Si è comprato una tenuta a Viana, dove coltiva *rosas de porcelana* che esporta in Olanda e dove, almeno una volta al mese, lui stesso prepara un *cabrité* per gli amici.

Il culo del capo

«**V**edo il culo del capo ogni sabato! Chi di voi lo ha già visto prima?»

Questa domanda, formulata così, in modo assolutamente inopinabile, per non dire proprio brutale, poteva solo avere un effetto: scioccare tutti i presenti a quell'assemblea di lavoratori, convocata per risolvere, una volta per tutte, le divergenze tra il direttore della fabbrica e gli operai. Sappiamo tutti, perlomeno da quando il defunto Karl Marx scoprì la famigerata lotta di classe, che tali divergenze sono inevitabili, ma credo sinceramente che non valga la pena perdere tempo, qui, a descriverle. Pertanto, esorto i lettori a usare l'immaginazione o, ancora più semplicemente, a ricorrere alla loro stessa esperienza (di capi o, come disse qualcuno, di popolo in generale), per riempire tale probabile lacuna del testo. In realtà, quel che mi interessa è concentrarmi sulla sorprendente rivelazione di questo personaggio ancora non nominato, e che a suo dire è solito vedere il culo del capo ogni sabato. A prima vista, la suddetta frase è meramente denotativa, potendo essere interpretata semplicemente come "il personaggio è abituato a vedere il culo del rispettivo capo ogni sabato". Sarebbe diverso, per esempio, se il tal dei tali avesse affermato: «Ho l'abitudine di esaminare il culo del capo!» Allora sì, ogni speculazione sarebbe stata possibile, anche correndo il rischio di venire processati dal capo (legalmente o ricorrendo a mezzi più spediti) per ingiuria, diffamazione e altri crimini di lesa leadership...

Peraltro, posso garantire che il riferimento al giorno della settimana in cui, abitualmente, il personaggio in questione è solito osservare (altro verbo strettamente referenziale) il culo del capo non ha nulla a che vedere con il fatto che questo sia il giorno di riposo, ugualmente abituale, di certe religioni da molto impiantate in Angola, dove si sono verificati i fatti riportati. Nonostante nel paese si sia constatato un progresso inarrestabile dello spirito religioso dopo che i nazionalisti rivoluzionari hanno scoperto che, in fin dei conti e malgrado la propria cattiva fama, non erano mai stati marxisti-leninisti, l'osservazione del culo del capo da parte del sopraccitato personaggio non fa parte – posso garantirlo! – di alcuna cerimonia sacra, né di alcun culto speciale – sebbene, nel frattempo, il culto della personalità (dei capi, chiaro, che del popolo in generale la storia non parla, a parte quando lo stesso non decide di tagliargli la gola...) si sia sviluppato in modo inarrestabile tanto quanto lo spirito religioso...

Stando così i fatti, cosa può, dunque, esserci dietro l'affermazione dello sconosciuto personaggio che apre questo racconto, secondo il quale egli suole vedere il culo del capo ogni sabato, senza saltarne uno, affermazione complementata, come può essere dimostrato sopra, da una domanda non solo pungente, ma apertamente provocatoria: «Chi di voi ha già visto il culo del capo?»

Come era prevedibile, tale dubbio fu avvertito da tutti i presenti all'assemblea generale dei lavoratori non appena ascoltarono la strana affermazione bruscamente proferita dal Dottor Chico – ecco l'identificazione ufficiale del personaggio a cui l'autore si riferisce, al quale più tardi è stata aggiunta un'altra identificazione, diciamo così, informale, come più sotto si saprà –, direttore generale della Ditta Lattiera Mamã Angola, meglio conosciuta con la sigla DLMA, U.E.E.

Per cominciare, che anche il capo avesse un culo era perfettamente naturale e facilmente constatabile, pertanto non era necessario aspettare l'ultimo giorno della settimana per confermarlo. D'altro canto, il fatto che quella parte (o apparecchio) che aiutava a comporre la struttura (per non dire lo scheletro) del capo compisse esattamente le stesse funzioni (per esempio, cagare o sedersi) dei suoi simili, fossero questi plebei o aristocratici, era altrettanto ovvio. Per un istante, alcuni più fantasiosi, si chiesero se per caso il culo del capo non esercitasse qualche funzione più eterodossa, ma subito scacciarono quel dubbio come una mosca fastidiosa. La domanda che, d'un tratto, s'impossessò della mente di tutti era più spicciola ma forse, allo stesso tempo, più essenziale: «Che vuol dire questo coglione con ciò?»

Il Dottor Chico era direttore della DLMA, U.E.E. da più di dieci anni. Per essere precisi, nessuno sapeva in cosa egli fosse dottore («Questo tizio, al tempo dei coloni, non è diventato terzo ufficiale, com'è che adesso è dottore?!»), bisbigliava, per i corridoi dell'azienda un vecchio funzionario, mezzo ammattito dal tanto bere e che aveva lavorato con lui prima dell'indipendenza del paese, quando la ditta ancora si chiamava Latticini d'Angola, S.A.R.L.) ma ciò, di per sé, non sarebbe un gran problema (giusto un piccolo dettaglio, forse indegno di esser trattato dalla letteratura nazionale, perlomeno quella "politicamente corretta") se per caso il dottore ne capisse qualcosa di industria lattiero-casearia. Il guaio è che della sopracitata industria, o almeno dando credito – che non è soltanto una questione di igiene mentale, ma costituisce, soprattutto, un dovere nazionale – al vociferare in città, solo lui sapeva come si "munge".

Sarò più chiaro (se è proprio necessario): il Dottor Chico, anziché dirigere come si conviene la DLMA, U.E.E, come predicano i manuali di gestione della cosa pubblica (almeno

da quando il capitalismo, nei centri principali, si è civilizzato) utilizzò il suo incarico di direttore generale, fin dal primo giorno, per risolvere i suoi innumerevoli problemi personali – ossia per farla franca, come suole affermare il già menzionato varie volte popolo in generale. È per questo che, a partire da un certo momento, quando la furfanteria passò allo scoperto, cioè, quando la gestione si trasformò, diciamo così, in puro poppare “il latte”, i dipendenti lo soprannominarono Chico Pappone (il che, ovviamente, non ha nulla a che vedere con l’omonimo frutto – la papaya).

La letteratura, politicamente corretta o meno, non si deve confondere con la sociologia da bar e ancor meno con la politicuzza da caffè. Perciò non elencherò gli innumerevoli problemi personali del Dottor Chico Pappone, né altre cause, oggettive o soggettive, della corruzione a cui lo stesso si dedicava, con innegabile dedizione, mentre era direttore generale della DLMA, U.E.E. Allo stesso modo, non punterò il mio dito accusatore contro gli svariati indizi del suo spaventoso, graduale e consistente arricchimento negli ultimi dieci anni. Lascierò, ancora una volta, che se ne occupi la colorata immaginazione dei lettori.

Quel che mi interessa – già l’ho detto prima – è scoprire perché il Dottor Chico, all’assemblea generale dei dipendenti convocata dalla commissione sindacale dell’azienda che egli dirigeva, il cui unico punto era “Analisi della gestione del direttore generale”, cominciò col dire, forte e chiaro, che ogni sabato vedeva il culo del capo, prerogativa che, da quanto si poteva dedurre dalla domanda combinata a quella fantastica rivelazione («Chi di voi...», ecc...) era una sua esclusiva, il che – specula ora l’autore, debitamente al riparo dalle emozioni di quell’assemblea generale – gli dovrebbe concedere, molto probabilmente, certi diritti acquisiti, che quei poveri dipendenti mai potranno comprendere.

Ma la parola al Dottor Chico Pappone: «Sì, signori miei! Io vedo il culo del capo ogni sabato!... Penso che alcuni di voi già sappiano che sono amico del capo fin dai tempi delle superiori. Eravamo culo e camicia, giocavamo a calcio insieme, uscivamo con le stesse pollastre... Quando tornò dalla foresta, era normale che cercasse i suoi vecchi amici, per lavorarci insieme... Io sto con lui praticamente da quando è tornato! Sono, diciamo così, il suo aiutante sul campo!... Il suo braccio destro! E a volte perfino il sinistro... Lo aiuto nel lavoro, mi preoccupo dei suoi affari, gli do informazioni sui suoi nemici... Oltre a tutto questo, entro a casa sua liberamente, ogni volta che voglio! Ogni sabato, per esempio, ricordiamo i vecchi tempi delle superiori e ci facciamo una bella partita mattutina... Finito l'incontro, l'unico che entra nello spogliatoio con lui sono io! Perciò non pensiate che parli a vanvera quando dico che ogni sabato vedo il culo del capo... È la più pura delle verità!... Quelli che stanno dietro alle campagne che sono state fatte contro di me qui in azienda è bene che si ricordino ciò che sto per rivelare!... Dunque è meglio che la smettano con queste ciarle di corruzione, autoritarismo e così via!... È tutta invidia, perché non riescono a far carriera, come me... Ma non si illudano: il capo si fida di me, dato che ogni sabato gli vedo il culo e, fino ad ora, ancora non l'ho deluso!...»